

CESARE BONI e KICCA CAMPANELLA

Vado e torno

la verità della vita e della morte
vissuta e raccontata da un ragazzo
per i ragazzi e per gli adulti



Edizioni



AMRITA

Vado e torno

Enrico Bassani viveva con la sua famiglia in una grande, vecchia casa vicino agli argini del Po.

Era un bambino piuttosto alto per la sua età, e magro magro come un filo d'erba. Era un tipo molto solitario, dal carattere un po' malinconico e scontroso. Aveva i capelli neri, gli occhi neri, e spesso anche l'umore era molto nero! Intendiamoci, non che fosse cattivo: era semplicemente un ragazzo solo, senza amici. A voler dire tutta la verità, Enrico era anche un gran fifone e, per vincere questa paura che sentiva sempre dentro di lui, preferiva stare da solo e fare cose strane. Il suo passatempo preferito, detestando lo studio, non era certo la lettura: ai libri Enrico preferiva la caccia. Gli sarebbe piaciuto catturare cinghiali, elefanti, tigri, rinoceronti, ma si accontentava di qualche rana, degli uccellini appena nati nei nidi e di molti insetti; praticamente di tutto quello che gli capitava a tiro. Così passava il tempo il nostro eroe!

Tante volte, nel corso delle sue lunghe giornate, si sentiva confuso, agitato, nervoso, irrequieto, insomma con la luna storta. Sua sorella, allora, diceva che Enrico si era alzato con il piede sbagliato, e lui aveva anche provato a scendere dal letto con l'altro piede, ma le cose non erano migliorate molto, e neppure provando a mettere giù tutti e due i piedi insieme. Il risultato era sempre lo stesso: «Uffa, Enrico! Oggi sei intrattabile – gli dicevano tutti. – Neanche un santo ti sopporterebbe!» Spesso aveva dato la colpa alla nebbia, ma questo malessere se lo portava dentro anche in estate, quando la nebbia proprio non c'era e certe volte avrebbe voluto sedersi a un semaforo e picchiare tutti quelli che passavano.

I suoi genitori negli ultimi tempi tornavano a casa tardi, e stanchi. Da quando gli affari non andavano bene, il papà era così irritabile e teso che proprio non aveva voglia di perdere del tempo con i figli, a fare giochi da bambini.

Enrico ancora non aveva trovato l'amico del cuore, quello che tutti cercano e sperano di incontrare prima o poi, nella vita. Aveva però due cugini a cui voleva un gran bene: Andrea, chiamato dagli amici Cantatopi, per scherzare sul suo cognome, Cantatori, e suo fratello Camillo, soprannominato dalla famiglia Cami-kaze perché era una bomba di energia e, non stando mai fermo, era la disperazione di sua mamma.

Enrico era felice quando i due cugini venivano a trovarlo e a giocare con lui, ma abitavano così lontano che non si vedevano quasi mai; d'inverno poi, ancora meno, perché lo zio Paolo, soprannominato da Enrico e sua sorella "zio Pollo", non guidava volentieri la macchina se c'era la nebbia. A casa di Enrico la nebbia, in inverno, non mancava mai: era dappertutto, persino dentro la testa.

A lui la nebbia piaceva perché ci si poteva nascondere senza essere visti e ci si poteva perdere dovunque e in qualsiasi momento.

Enrico faceva la I B e finita l'estate sarebbe andato in seconda, ma la scuola non lo entusiasmava per niente; era solo una croce, un gran supplizio che quando cominciava non finiva più. I compagni di classe, soprattutto Luca, il suo compagno di banco, lo prendevano in giro perché era il più alto e tutti, per sbotterlo, lo chiamavano il Basso, poiché di cognome faceva Bassani.

Enrico era famoso in mensa per non mangiare mai niente, soltanto spaghetti o pane e salame, e a merenda pane e nutella, tutti i giorni, anche a Natale.

Delle femmine poi aveva una gran paura e quindi neanche le guardava; o meglio, le spiava in gran segreto a ricreazione, dal finestrino del bagno delle femmine, dove si rinchiudevano per fumare di nascosto o per parlare di nuovi amori. Non voleva ammetterlo, ma dentro di sé Enrico sperava sempre che qualcuna parlasse anche di lui e dicesse che si era innamorata del Basso. Invece mai niente. Una notte aveva anche sognato Maria Adelaide, detta Dade, una ragazza di seconda con dei capelli bellissimi e gli occhi verdi, ma non lo aveva detto a nessuno, per vergogna.

Enrico aveva una sorella più grande di lui di tre anni, ma nemmeno con lei aveva un buon rapporto, anzi, litigavano quasi sempre e certi giorni era proprio insopportabile con le sue prediche, la sua ironia, il suo sarcasmo.

Enrico soffriva quando la mamma lo sgridava per non aver fatto i compiti o aver preso un votaccio a scuola (quindi praticamente tutti i giorni), mentre sua sorella Donata, da tutti chiamata la Pupa, al primo anno delle superiori aveva una pagella perfetta. Con gli amici, gli zii e anche i nonni la mamma parlava sempre della Pupa, la lodava di fronte a tutti, così tutti sapevano che lei a scuola andava a meraviglia: quest'estate di certo le sarebbe arrivato un bel regalo, chissà se un computer portatile o un telefonino nuovo.

Quel giorno d'estate, Enrico, a cui non piaceva ridere, si era alzato stranamente di buon umore perché sapeva che era il 13 luglio, il giorno del suo compleanno, nonché il suo onomastico.

Anche in paese era festa; tutti gli anni in quel giorno il parroco benediceva le acque del fiume e alla sera si guardavano i fuochi d'artificio cadere nel Po, come una fontana colorata. Poi i grandi ballavano fino a tardi in piazza, mentre l'orchestra suonava musiche un po' ridicole. Le donne del luogo preparavano delle crostate di frutta e delle torte di cioccolato o di limone per tutti gli abitanti che affollavano gli argini in piedi o seduti su delle sedie di legno, per godersi lo spettacolo.

Enrico odiava la confusione, però era bello scorrazzare per il paese fino a tardi in bicicletta. Certo, con questa storia della festa del paese, a lui non toccava mai la torta di compleanno alla panna, con la crema e le candeline, che la mamma comprava in pasticceria a novembre per il compleanno della Pupa; la mamma diceva che era inutile comprare un'altra torta solo per Enrico, quando sull'argine quel giorno se ne potevano assaggiare dieci o quindici tutte diverse e tutte buone.

Allora a Enrico piaceva illudersi che almeno i fuochi d'artificio fossero solo per lui, che quest'anno era proprio grande perché compiva dodici anni.

Quella mattina Enrico aveva puntato la sveglia per alzarsi presto e andare a pescare una retina di rane; le avrebbe regalate ai suoi cugini che sarebbero arrivati per pranzo. Voleva fare bella figura e trovare delle rane belle grosse, e magari anche

qualche uccellino in qualche nido fra le siepi o nascosto nei muretti vecchi di certe case abbandonate che aveva scoperto con il papà andando a pescare.

La sera prima aveva organizzato le cose per benino: si era seduto sul letto con carta e penna e aveva disegnato una mappa precisa del territorio, per arrivare diretto al fiume senza perdersi o distrarsi. Conosceva degli angoli deserti dove non andava mai nessuno e nessuno l'avrebbe mai visto; posti segreti dove si trovavano uccelli, rane e insetti di ogni tipo.

Ultimata la mappa, l'aveva piegata accuratamente e infilata nelle tasche dei suoi calzoncini preferiti, pronta per essere usata l'indomani.

Pensava che forse, ora che finalmente era estate, lui e i suoi cugini sarebbero riusciti a costruire una capanna con le cassette di plastica del nonno e la paglia, oppure una zattera con dei rami secchi di bambù e lo spago. Si sentiva pieno di forze e con un sacco di idee; forse era anche più alto, ora che finalmente aveva dodici anni.

Quella mattina Enrico si lavò in fretta la faccia e non si fece neppure la doccia: a lui l'acqua piaceva come ai gatti e lavarsi ancora meno. Infilò i calzoncini e una maglietta rossa con stampata sopra la sua foto mentre scendeva dall'ottovolante a Gardaland. In un attimo fu pronto e corse fuori senza nemmeno fare colazione.

Nessuno si accorse di nulla perché, di domenica, tutti ancora dormivano, ed era bellissimo non essere visti da nessuno e godersi il freschino della mattina presto, con quel caldo tremendo che faceva nel resto del giorno.

Enrico andò in giardino nel suo nascondiglio segreto a prendere un secchiello, del filo di ferro e dello spago per farsi una cintura di rane e una rete per catturare gli uccelli. Infilò tutto in un sacchetto e partì.

Portò con sé anche Oscar, il vecchio cane di suo nonno, perché temeva che, vedendo correre Enrico, si sarebbe messo ad abbaiare per giocare con lui, svegliando tutta la famiglia e il vicinato. Non è che proprio gli piacessero i cani, anzi: Oscar, un bel labrador nero, lucido come un cavallo, veniva sempre tenuto legato alla catena e lasciato solo; qualche volta la povera bestia si era presa anche delle bastonate sulla schiena perché non la

smetteva di uggolare. Quella mattina, però, Enrico non voleva che i suoi piani segreti fossero scoperti, quindi decise che era meglio portare con sé anche il cane, prima che desse l'allarme a tutto il paese.

Dunque, Enrico avanti, con tutti i suoi attrezzi per la caccia, e Oscar scodinzolante dietro, si avviarono lesti verso il grande fiume e i suoi canali, in cerca di nuove avventure.

Il cielo era limpido e sereno e cominciava già a farsi sentire il caldo. I due raggiunsero presto l'argine in un punto che a Enrico pareva l'ideale perché pullulava di insetti e rane gracidanti. Estrasse allora tutti i suoi arnesi dal sacchetto di plastica e cominciò la caccia.

Non era difficile trovare rane in quel punto, ma bisognava non aver fretta e appostarsi con pazienza dietro ai cespugli per individuare le prede giuste. Enrico lo sapeva bene perché lo aveva già fatto cento volte, ma oggi era un giorno speciale e aveva addosso una certa frenesia, un tale entusiasmo, che proprio non riusciva a dominare la smania di mettere subito le mani sulle sue vittime e tornare a casa come un conquistatore con il suo trofeo.

Saltava come un leone balza su una gazzella, ma troppo precipitosamente e senza nessun risultato, e più le rane gli sfuggivano di mano, sgusciandogli fra le dita o schivando la retina, più Enrico si innervosiva e le rincorreva. Le povere bestiole cercavano salvezza tuffandosi in acqua, quasi avessero saputo che al giovane cacciatore l'acqua faceva paura e per questo non aveva mai voluto imparare a nuotare. Allora il ragazzo si concentrava su altre rane anche piccole, nella speranza di prendere finalmente qualcosa da portare ai cugini.

Oscar aveva dapprima partecipato con smania e entusiasmo a queste imprese, ma poi, annoiato nel seguire gli insuccessi del suo padrone e attratto come sempre irresistibilmente dall'acqua, si era fatto un tuffo nel fiume e una bella nuotata e ora che si era tutto rinfrescato se ne stava comodamente disteso all'ombra di un arbusto, per farsi un pisolino, mentre il pelo si asciugava. Il tempo passava, ma il secchiello era ancora vuoto ed Enrico cominciava a sentirsi depresso e stanco. Era tutto sudato per il sole caldo che stava salendo rapido in cielo e a furia di saltare fra i cespugli ansimava e gli mancava il fiato.

Improvvisamente, nascosto nel fango proprio a pelo d'acqua, scorse un rospo enorme, tondo e verdognolo come un pomodoro acerbo, e pensò che quella era la sua grande occasione. Questa volta non poteva lasciarsela sfuggire: un rospo così grosso era una vera rarità e contava come un cestino di rane. Non sembrava difficile prenderlo perché se ne stava immobile, con gli occhi chiusi, al riparo dal sole, a godersi il fresco e l'umido della sua pozza. Enrico già sognava di appenderselo al collo, come il ciondolo di una collana, in modo che tutti lo vedessero mentre passava in bicicletta per le strade del paese. Compiaciuto per il figurone che avrebbe fatto proprio il giorno del suo compleanno, raccolse tutte le energie che ancora gli restavano e scattò come una pantera sulla sua vittima.

Non si può descrivere la delusione e l'amarrezza che gli balzarono al cuore quando, invece di catturarlo, lo mancò. Rabbioso e disperato, si lanciò all'inseguimento senza più badare a niente, e quasi senza accorgersene, d'un tratto, scivolò in acqua.

Fu un attimo, ma avrebbe potuto durare una vita.

In quel punto l'acqua era molto più profonda di quel che appariva e ad Enrico sembrò ghiacciata come una granatina; si sentì gelare il sangue e irrigidire le ossa. Fu colto dal terrore. Annaspava disperato muovendo insieme braccia e gambe senza alcuna coordinazione; per il panico e l'ansia, non capiva più dov'era la riva e in che direzione puntare. Era un'esperienza terribile perché il mondo si era capovolto, rovesciato, e tutto girava caoticamente, senza sosta. Tutto si presentava sfocato, incomprensibile, come se davanti agli occhi si fosse appiccicata una gelatina che trasformava i contorni e le forme in qualcosa di misterioso e oscuro*. Credeva di essere entrato in un incubo

* Tutti i grandi libri sapienziali che trattano a fondo il processo della morte lo fanno iniziare con una fase chiamata *dissoluzione esterna*, che descrive il riassorbimento dell'energia vitale dagli elementi che formano questo livello materiale di esistenza (Terra, Acqua, Fuoco, Aria ed Etere).

Nel punto di giunzione tra la fine del riassorbimento dell'energia dell'elemento acqua e l'inizio dell'elemento fuoco, il morente viene immerso in una foschia così densa che perde ogni riferimento spaziale. Questa è la fase descritta da Enrico: «*come se davanti agli occhi si fosse appiccicata una gelatina che trasformava i contorni e le forme in qualcosa di misterioso e oscuro*».

Spesso i morenti hanno la sensazione che tutto giri loro intorno, non avendo più una linea dell'orizzonte ben definita che permetta loro l'equilibrio. Dice Enrico: «*Il mondo si era capovolto, rovesciato, e tutto girava caoticamente, senza sosta*».

da cui non riusciva a svegliarsi. Si dibatteva furiosamente, gesticolava a vuoto, si affaticava inutilmente. Non riusciva a stare a galla e aveva un bisogno disperato di respirare; così, aprendo la bocca, ingoiava acqua e si sentiva morire. Allora con uno sforzo estremo raccolse tutte le sue ultime energie per resistere qualche secondo ancora. Non c'era via d'uscita. Enrico non aveva più forze: sfiancato ed esaurito dalla fatica e dall'ansia, abbandonò la lotta; era la fine, e angosciosamente lasciò il passo alla **morte**, impotente di fronte a tanta difficoltà.

Il vecchio cane, svegliato dal tonfo nel fiume, dalle grida e dall'annaspire del ragazzo, senza esitare si lanciò furiosamente in acqua con tutta l'energia e il vigore di cui era capace. In un baleno raggiunse il padrone. L'acqua fredda non era certo un problema per lui, anzi, possiamo dire che era la sua passione e gli rendeva il compito più facile. Dapprima lo agguantò per un piede, ma perse la presa perché la scarpetta di gomma del ragazzo si sfilò come un guanto. Il cane decise allora di abbracciare un braccio, quasi all'altezza dell'ascella, e cominciò a tirarlo a riva dolcemente, senza stringere troppo con i denti, ma con grande determinazione. Enrico non fece nessuna resistenza; il povero bambino, purtroppo, non respirava più.

Oscar, arrivato a riva con Enrico, voleva essere certo che il ragazzo fosse al sicuro e per questo, senza troppi riguardi per i vestiti del suo padrone, prese a tirarlo per le gambe e le braccia finché il corpo non si trovò tutto all'asciutto, sulla sabbia fangosa della riva e al riparo dalle acque insidiose del grande fiume. Lo leccava in volto disperatamente e gli abbaiava per destarlo, nel tentativo ormai inutile di riportarlo in vita.

Un cacciatore della zona, a caccia di oche, germani e fagiani, sentendo il trambusto e pensando che un cane randagio avesse trovato della selvaggina, sbucò improvvisamente da una macchia. Vedendo la scena di quel corpo fradicio sul fango, intuì l'incidente; buttò a terra i suoi arnesi e corse rapido presso il bambino. Si chinò sul suo petto e improvvisò un massaggio cardiaco e una respirazione bocca a bocca.

Intanto il vecchio cane, senza esitare un attimo e veloce come una lepre, filava diretto a casa a dare l'allarme. Era stanco e affaticato: sempre legato alla catena, da tempo non correva più così, ma cercava di non pensarci e resisteva. Pareva che si ren-

desse perfettamente conto della gravità della situazione. Prese ad abbaiare e ad agitarsi come mai aveva fatto prima e subito la famiglia Bassani capì che stava succedendo qualcosa di grave e che il cane cercava dei soccorsi. Fu la mamma ad intuire per prima che forse Enrico, che quella mattina nessuno aveva visto, era in pericolo, e urlò di paura precipitandosi fuori di casa. Il marito scese velocemente le scale con il sapone da barba ancora sulle guance e si mise a correre dietro al cane, seguito dalla Pupa e dal nonno. Anche i cugini e lo zio, che erano appena arrivati, si aggiunsero al gruppo. Per ultime seguivano la zia e la mamma che correvano a fatica dietro agli altri. Oscar, quasi impazzito dalla frenesia di arrivare, di quando in quando, anziché correre, spiccava dei balzi da cervo che obbligavano il gruppo ad accelerare per non perderlo.

Guidati dal cane, presto arrivarono sulla sponda dove era adagiato Enrico, immobile e fradicio nel fango, senza più le scarpe e con i vestiti stracciati. Fu allora che i familiari trafelati furono colti dal panico e dal terrore. I due cuginetti, dal batticuore e dallo sgomento, non riuscivano nemmeno più a parlare e avevano gli occhi gonfi di lacrime. La zia cercava di proteggerli da quella vista con un abbraccio.

Il padre e il nonno erano chini sul ragazzo, mentre lo zio Pollo ascoltava attento il racconto del cacciatore. Questo era un omeone alto e panciuto, sui cinquant'anni, con le spalle forti e robuste, gli occhi scuri, i capelli riccioluti e un bel paio di baffi. Spiegò piangendo che aveva fatto di tutto per rianimarlo, ma neanche la respirazione bocca-bocca aveva funzionato e si sentiva responsabile della morte del ragazzo.

La mamma, ben consapevole che il figlio non sapeva nuotare, era come pietrificata dall'orrore e se ne stava rigida e muta, a qualche metro di distanza, senza osare avvicinarsi.

Oscar, invece, con un gran fiatone, ora che aveva compiuto il suo dovere di cane fedele, se ne stava accucciato vicino a Enrico, leccandogli delicatamente la mano e muovendo la coda in segno di festa.

In verità nessuno ancora, tranne il cane, si era accorto, che il cuore del ragazzo debolmente aveva ripreso a battere.

Preso dalla disperazione e dalla rabbia, il padre lo girò su un fianco e lo scosse con decisione; fu allora che Enrico cacciò fuori

d'un colpo l'acqua del fiume finita nei polmoni e sbatté le palpebre. Insomma era salvo! Tutti esultarono di gioia. Ancora si trovava in uno stato di semi incoscienza e se ne stava con uno sguardo vitreo perso nel cielo, immobile per lo sfinimento e la sorpresa di trovarsi ancora quaggiù, sul pianeta Terra.

Scosso e frastornato dalle urla di festa di Cami-kaze, di Cantatopi e di tutti i suoi parenti, volse lo sguardo verso di loro e avvertì un calore sincero nei loro cuori. Per la prima volta si sentì davvero teneramente amato. Aveva addosso una stanchezza indicibile che non gli permetteva di muovere nemmeno le dita dei piedi, quasi il corpo fosse diventato pesante e freddo come il ferro. Riuscì vagamente ad accennare a un sorriso e quando la mamma si chinò su di lui per baciargli la fronte le sussurrò piano piano: «Non sono più io, mamma. Mi sento un altro. Sono stato in cielo dagli angeli. È bellissimo, devi dirlo a tutti».

La mamma naturalmente non fece caso a quelle parole, tanto era commossa, con le lacrime agli occhi. Pensò che il figlio fosse ancora sotto choc per lo stress e gli accarezzò i capelli.

«Ora stai tranquillo e non ti agitare. Rilassati. Non parlare, ci siamo qua noi. Adesso ti riportiamo a casa, nel tuo bel lettino, a riposare un po'». Allora Enrico capì che era meglio lasciar stare e non insistere.

Il nonno si rivolse al cacciatore che aveva ancora gli occhi lucidi per l'emozione: «Venga a bere un bicchiere da noi: in un giorno come questo, dobbiamo festeggiare... Sa, oggi è il compleanno di mio nipote, povero ragazzo».

Il padre di Enrico prese delicatamente il figlio fra le braccia e la comitiva rientrò serenamente a casa.

Con la lingua penzoloni, il vecchio Oscar rimase incerto e pensoso sulla spiaggia, a guardare la sua famiglia che si allontanava felice verso il paese. Lanciò uno sguardo rassegnato a Cami-kaze e Cantatopi che saltavano scherzosamente sull'erba come due cavallette e cantavano a squarciagola gli auguri di buon compleanno a Enrico. Chissà quali considerazioni sul genere umano stava facendo il cane. Poi chiuse gli occhi, sospirò e, finalmente tranquillo e soddisfatto, si fece una russatina come si deve, sfinito da quella mattinata così movimentata!

In questo modo si concluse il compleanno di Enrico, una giornata per certo indimenticabile.

Enrico ancora non sapeva che da quel momento sarebbe cominciata per lui una vita nuova, tutta diversa da quella che aveva vissuto prima, quasi fosse nato una seconda volta.